

# IL NORD SCOMPARSO

## La Lega di Bossi, la secessione, la Padania, il federalismo: chi se ne ricorda più? Lo spread ha cancellato tutto

di Maurizio Crippa

*"Se te podet fermess che / che in due tira l' veent / i niguj g'hann poca memoria / ma l'erba resta in due l'è / Se te podet fermess che / perché me cugnussi menga un veent / che desmentega una rosa"*

*("Rosa del vento", Davide Van De Sfross)*

*(Se puoi fermati qui / qui dove tira il vento / le nuvole hanno poca memoria / ma l'erba resta dov'è / Se puoi fermati qui / perché io non conosco un vento / che dimentica una rosa)*

Dev'essere stato nei primi mesi dell'anno che il vento del nord ha smesso di tirare. Forse in concomitanza col grande gelo, col "nevone" che per giorni spaccò in due, e anche in tre o in quattro, l'Italia. Fu allora che accadde e fu quasi fulmineo, un evento inatteso. Il vento era caduto, e quando l'aria tornò ferma e limpida il nord era sparito dall'orizzonte. Sparito proprio, il nord tutto intero. Dai pensieri degli italiani, dalle analisi dei sociologi, dall'agenda dei politici. La grande questione settentrionale che per vent'anni aveva tenuto in bilico la nazione, il nord come "problema" e come "risorsa". Il nord, anche, come la torma di quei barbari che volevano calare su Roma, anzi no, contrordine, volevano andarsene per i fatti loro, ancora più al nord, nell'Europa dei popoli. Anzi no, alla fine erano proprio calati dalle loro terre e si erano impantanati ad arrotondare le panze nella Roma ladrona. Ciò che è stato per lunghi anni "la questione", settentrionale ma centrale: la secessione, il cambiamento, la forza economicamente propulsiva e socialmente dirompente, il nord come questione fiscale e pure come evasione fiscale, come forma e riforma dello stato. Tutto questo, il nord, era semplicemente scomparso dai radar del dibattito pubblico, come l'Isola del Giglio dal radar di Capitan Schettino. El gh'è pu'.

Era bastato lo spread. E' bastato l'arrivo di un professore tecnico, un tecnocrate cosmopolita, per quanto nativo del settentrione d'Italia. Salva Italia e cresci Italia. L'Italia sotto schiaffo, umiliata e offesa. Tutto questo ha sortito l'effetto (forse placebo, si vedrà) di ricompattare, se non proprio l'orgoglio, almeno la scialuppa dei

naufraghi, la zattera di Medusa degli italiani intorno alla bandiera. Lo spread ha fatto in poche settimane quel che Giorgio Napolitano non era riuscito a ottenere in un anno di celebrazioni dell'Unità. La percezione è stata netta e forte come uno schiocco di frusta. Si può prenderla dall'altro corno del dilemma, con Ernesto Galli della Loggia che sul Corriere della Sera ha scritto: "La crisi economica sta mandando all'aria molti luoghi comuni di cui negli ultimi due o tre decenni si è nutrito il discorso pubblico di tutto l'occidente, e in particolare dell'Italia. Forse il più significativo è quello che decretava la presunta fine dello stato nazionale". La debolezza delle economie fa risorgere, in Italia come nel resto d'Europa, l'esigenza di uno stato nazionale organizzato e forte che difenda i cittadini e i loro residui scampoli di welfare. Persino Sarkozy, fino a ieri la metà del motore dell'Europa dei tecnocrati virtuosi, è costretto a inseguire Marine Le Pen sulle improbabili montagne russe dello sciovinismo. Nazionalismo e protezionismo, persino l'egoismo della Germania merkeliana diventano rotte percorribili, che passano però molto lontano da Ventotene, dove è rimasta solo Emma Bonino a predicare al vento il federalismo europeo. Figurarsi che fine può fare, nel contesto, l'abbozzo claudicante del federalismo italiano.

Per noi mediterranei il settentrione, la terra dei sette buoi che tirano l'aratro (per Ferdinando Camon il Veneto soffre tutt'oggi del "complesso del buo"), è sempre stato un luogo ignoto, di minaccia e di promessa, le Cassiteridi e la Via dell'ambra, la Germania di Tacito inospitale ma preservata dalle insidie della civiltà. Poi è venuta l'Europa del debito controllato, sull'orizzonte basso e lontano è apparsa la sagoma minacciosa dell'Eurotower, dove per altro due rispettabilissimi omonimi italiani sono di casa. Figurarsi che fine poteva fare il mito della "Nord-Nazione" che insegue la borghesiana "Europa dei popoli".

Non diciamo niente di nuovo. Il 29 febbraio scorso Sergio Romano ha scritto sul Corriere: "E' possibile che la marcia verso il federalismo, passata la bufera, riparta con il consenso pressoché unanime di questi ultimi anni? Non ne sono sicuro". Forse il nord aveva iniziato a smaterializzarsi già prima. La stella cometa era apparsa a Natale, a Cortina, quando la reta-

ta degli scontrini e degli evasori col Suv fece levare dall'Italia intera, che per vent'anni aveva subito il ricatto delle troppe tasse pagate dal nord, un boato di approvazione molto simile a un vaffanculo. Poi ci sono i fatti. Gli esempi non mancano, li annotava Romano. Il caso dell'Ici: "Nelle intenzioni del governo che l'ha istituita... era destinata a essere la chiave di volta del federalismo municipale". Tutto d'un tratto, con la stretta del governo tecnico sui conti, "è diventata una indispensabile fonte di gettito per il bilancio dello stato". Poi c'è la grande questione, pratica e simbolica, di chi amministra i soldi di chi: "Le tesorerie comunali erano un simbolo dell'autonomia municipale. Una norma del decreto sulle liberalizzazioni prevede che i comuni versino al ministero delle Finanze tutti i 'residui attivi', vale a dire le somme stanziare ma non utilizzate". Mesi fa, contro il nordista Tremonti che aveva deciso di stringere i cordoni della borsa per regioni ed enti locali scese in piazza tutto il nord che ufficialmente avrebbe dovuto sostenerlo, dal sindaco leghista varesino Attilio Fontana a Formigoni, fino ai governatori leghisti Cota e Zaia. Ora invece lo scippo delle tesorerie, autentica pietra tombale sul federalismo fiscale - meriterebbe pietosa sepoltura in un cimitero di bambini mai nati - è avvenuto senza che nessuno, tolto qualche leghista ormai senza microfono e favore di telecamera, abbia sollevato ciglio. Via il bambino, assieme all'acqua sporca. Per Romano "la crisi ha scoperchiato la pentola del cattivo federalismo e ha reso ancora più evidenti gli sprechi di cui è responsabile. Ha dimostrato che il sistema ha creato un nuovo feudalesimo e ha reso l'Italia più disunita di quanto fosse all'epoca dei festeggiamenti per il suo primo centenario". La verità è forse ancor più ruvida. La nascita di un governo non solo tecnico, ma consentaneo alla ideologia economico-tecnocratica europea ha modificato il paradigma. Per vent'anni (quaranta a far data dalla nascita delle regioni) si è sostanzialmente accettata l'idea - anche quando nei fatti o per convenienza politica veniva ferocemente osteggiata - che per rendere efficiente la macchina dello stato di un paese come il nostro occorresse decentrare, federare, moltiplicare i centri decisionali, e di spesa. E' bastato l'arrivo del governo dei tecnici imposto dalla Bce e dai mercati internaziona-

li per scoprire, d'incanto, l'alternativa secca di una soluzione colbertiana, affidata a uno stato di tecnocrati forte e centralizzato, ma che finalmente funzioni. E il nord el gh'è pu'.

\* \* \*

Non è soltanto questione di economia e tasse. Il nord dell'Italia è stato a lungo, nella coscienza e nell'immaginario della nazione, il luogo delle fabbriche e il viaggio della speranza. E' stato "Rocco e i suoi fratelli" e il "Treno del sole" che, con tempestivo simbolismo, è appena andato in pensione. Poi è stato il mondo dei barbari leghisti, il paese ostile del "Profondo nord" di Gad Lerner (bisognerebbe riverderli adesso, quei giovani bossiani nel circo di un Lerner-bambino, per misurare una distanza lunga vent'anni e alcune rivoluzioni mancate) e del delirio comico-etnico della "prova della cadrega" di Aldo Giovanni e Giacomo. Ora invece è tornato a essere il nord macchiettistico di "Benvenuti al nord", ovvero Totò e Peppino a Milano ma con le musiche di Davide Van De Sfross, ormai italianizzato e anestetizzato. Una burla innocua.

Forse il nord ha finito di essere un'ipotesi seria quando Umberto Bossi ha minacciato: "Se Monti viene al nord rischia" (Monti, che è di Varese), e a prenderlo sul serio è rimasto da solo Pigi Battista. Certo il marasma in cui si dibatte oggi la Lega contribuisce non poco a diffondere l'immagine di un regno padano di cartapesta, che sta crollando. E che se anche verrà salvato da una nuova generazione di "barbari sognanti" avrà giocoforza storia, geografia e confini diversi da quelli che furono del regno di re Umberto, fedele alleato di re Silvio. Ma sarebbe sbagliato, anzi profondamente sbagliato, ridurre la percezione alla questione della Lega e della sua storia popolare. Il nord non è sparito perché rischia di sparire la Lega: sarebbe come dire che la questione settentrionale esisteva solo per via della sua stregonica evocazione. Anche dal punto di vista politico, la faccenda supera e di molto i confini del prato di Pontida. E investe la crisi dell'intero sistema Pdl-Lega. In ordine decrescente: la fine della cavalcata di Berlusconi, la lunga agonia di re Lear Bossi, gli scricchiolii del sistema lombardo, la rottura del patto tra due leader e due partiti che è stata, comunque la si giudichi, la forza motrice, e innovatrice, di vent'anni di Seconda repubblica. E in cui il nord era l'immagine del cambiamento, del fare, del riuscire. Ma anche la rappresentazione plastica di una rabbia, di una diversità antropologica, di una secessione dentro le cose, del pil e delle troppe tasse che hanno spaventato molti, ma poco a poco hanno imposto i temi e l'agenda e persino la silhouette di una nuova Italia federalista.

Per questo oggi sono soprattutto i bagliori della crisi della Lega a offuscare l'orizzonte intero del settentrione, ricacciando

nella terra dei miti ogni possibilità di aprire la discussione sulla forma dello stato italiano. Nel 2008, dunque non proprio al-

l'alba della questione settentrionale, Massimo Cacciari aveva avuto il coraggio di dire sull'Unità che "il Risorgimento ha prodotto un disastro, era evidente che avevano ragione i federalisti di allora". E aveva sfondato a sinistra il tabù dello stato unitario, riconoscendo una volta per tutte che il problema del nord esiste: "L'Italia andava costruita come uno stato federale, sulla base di quelle macroaree che ereditavano una storia secolare". Perché "ancora oggi, c'è poco da fare, esiste un'area sabauda, l'area lombardoveneta, lo stato pontificio e il Regno delle Due Sicilie. Avevano ragione Gioberti e Cattaneo. E Venezia doveva rimanere un Land autonomo proprio come Amburgo". Ora nemmeno un libero pensatore della politica come Cacciari ripeterebbe pari pari quelle affermazioni. Almeno senza fermarsi a osservare da quale parte è girato il vento sopra la laguna.

C'è un'altra suggestione storica e politica che è tornata a sbiadire come un ectoplasma, dopo qualche timido tentativo di corporeità. "Lasciate che noi del meridione possiamo amministrarci da noi, da noi designare il nostro indirizzo finanziario, distribuire i nostri tributi, assumere le responsabilità delle nostre opere, trovare l'iniziativa dei rimedi ai nostri mali". Era il 1901 quando don Sturzo, sul finire della guerra tra stato e chiesa, piantava i semi di un'impostazione federalista (decenni dopo sarà fautore di un impianto regionalista) per l'Italia. Cent'anni dopo, "l'italiano cardinale" Giacomo Biffi, nel suo libro sul Risorgimento, notava con una punta di amaro che "si è fatto ben poco per attenuare l'impressione che la così detta rivoluzione italiana (la parola è del Manzoni) fosse piuttosto nella sostanza un procedimento di annessione". Insomma il fiume carsico di un'idea di stato nazionale rispettosa delle sue diversità storiche e geografiche scorre da sempre nel pensiero e nell'ispirazione politica del cattolicesimo. A fine 2010, parlando al Forum del Progetto culturale della Cei dedicato ai 150 anni dell'unità d'Italia, il cardinale Camillo Ruini aveva sì parlato di necessaria "attuazione del federalismo", ma aveva soprattutto legittimato, pur in una prospettiva politica neoguelfa, la partecipazione della chiesa al processo unitario. E poco dopo il cardinale Angelo Bagnasco, forse anche pressato da più attuali problemi di governo per potersi concedere i tempi lunghi della visione prospettica, ha celebrato il centocinquantenario rivendicando tout-court l'unità come "conquista preziosa e ancoraggio irrinunciabile" e i cattolici come "soci fondatori". Ma tutto questo lungo percorso, precipitando nel politico (o nel "pre politico", come piace dire ai cattolici), si è sbiadito nel giro di pochi mesi (i mesi della fine del berlusconismo e dell'asse del nord) in un balletto di ba-

nalità, e di anche qualche bassezza, attorno alle più varie ipotesi di ritorno al neocentrismo, inteso (vedi Casini) anche come pastoso ancoraggio centralista dello stato alle sue inveterate abitudini romane.

Tutto questo, anche al netto di analisi come quelle di Ilvo Diamanti, che da tempo ha stabilito che esistono almeno cinque nord diversi: il "profondo nord", il "nord di destra", il "nord concorrenziale" della Lega che sa costruire sulla sua solitudine, il "nord delle province autonome", le invitate isole felici. E il "nord di sinistra".

Già, perché nel giallo della scomparsa del nord un ruolo ce l'ha anche la sinistra. Adesso, dopo aver passato decenni a sostenere che non esisteva una questione settentrionale, semmai il problema italiano erano i "nordisti", sta provando a dire che a essere fallito è il nord cattivo, mentre è in arrivo quello buono. Incarnato dal repulisti legalista-efficientista che ha un simbolo in Pippo Civati, promotore di un recente convegno, nella tana leghista di Varese, dal titolo "Giù al nord - Secessione e recessione", giusto per far capire di chi è la colpa. Lettura parecchio auto indulgente, e che dunque non promette nulla di buono, visto che salta a piè pari il giudizio definitivo dato sulla questione, qualche anno fa, da Michele Salvati: "Il nord se la cava benone. C'è capitalismo e libertà sociale e d'impresa. Siamo noi, la sinistra, che abbiamo una questione settentrionale, nel senso che non siamo in grado di interpretare né di rappresentare questo territorio". Quel territorio che in un bel libro di Marco Alfieri era appunto "Nord terra ostile - Perché la sinistra non vince", in cui impietosamente si analizzava una sinistra incapace di interpretare "territori inquieti a capitalismo diffuso dove la qualità delle infrastrutture, la competitività della propria azienda, il rapporto con il fisco e la burocrazia e il contatto con l'immigrazione sono tutte dimensioni decisive nella scelta di voto". Per tralasciare tutto questo, la sinistra nordista è però anche costretta a mettere tra parentesi il fatto che probabilmente il miglior amministratore che abbia avuto, al nord, negli ultimi anni (assieme a Sergio Chiamparino, che però è suddito sabauda) è stato Filippo Penati. Dovrebbero rifletterci. Anche a partire da un'antica considerazione di Ilvo Diamanti: "Fra gli attori politici e gli elettori di centrosinistra, si è diffuso un inferiority complex nei confronti della Lega".

Dunque il nord è improvvisamente scomparso solo perché era un miraggio? La domanda è retorica ma ne racchiude un'altra reale, parallela a quella con risposta negativa formulata da Sergio Romano. Il nord, terra misteriosa delle lunghe ombre, non è un orizzonte immobile. In questa parte d'Italia i cambiamenti economici e sociali corrono veloci, rispetto a un meridione che spesso appare immoto, e insidiato anche da una preoccupante crisi demografica di cui si preferisce non

parlare. Ma ciò che fino a pochi anni fa sembrava conquistato e sicuro, non lo è più. La convinzione (o auto illusione?) della sua classe dirigente, politica e non solo, di essersi messa finalmente alla guida della rinnovata nazione verso le sue sorti progressive è improvvisamente regredita. Quando la parentesi tecnica della salvezza italiana si sarà chiusa, chissà chi ritroverà, nascosta dalle brume, la strada che conduce al nord.

---

*E' bastato l'arrivo di un tecnocrate cosmopolita per ricompattare la zattera di Medusa degli italiani intorno alla bandiera*

---



---

*Per vent'anni si è accettata l'idea che per rendere efficiente la macchina dello stato occorresse moltiplicare i centri*

---



---

*E' ricacciata nella terra dei miti la possibilità di aprire la discussione sulla forma dello stato italiano*

---



---

*Un ruolo ce l'ha anche la sinistra: ora sta provando a dire che a essere fallito è il nord cattivo, mentre è in arrivo quello buono*

---

